

*Per il Pd
una sola possibilità
di sfuggire alla paralisi*

di ARTURO DIACONALE

La paralisi in cui versa il Partito Democratico è fin troppo evidente. Se accetta di sostenere un governo a guida Di Maio stabilisce che hanno avuto ragione gli elettori che lo hanno abbandonato e sono confluiti nelle file grilline. Cioè si condanna a morte o, nella migliore delle ipotesi, a svolgere un ruolo del tutto ancillare al servizio del partito che in questo modo diventa la forza egemone della sinistra italiana. Lo stesso accade se decide di consentire, magari con un appoggio esterno, la formazione di un governo a guida Salvini. I suoi militanti di base non perderebbero un solo istante a imitare i compagni che li hanno preceduti nel correre in aiuto dei vincitori del Movimento Cinque Stelle. Per il Pd, allora, non rimane che l'arroccamento all'opposizione? In realtà anche questa terza possibilità è priva di qualsiasi sbocco. Per un partito che ormai da anni e anni ha fatto della propria vocazione governativa una sorta di dogma e ha intrecciato...

Continua a pagina 2



Pd: no a Di Maio e no a Salvini

La direzione del Partito Democratico affida al vicesegretario Maurizio Martina il compito di assumere la gestione collegiale e ribadisce la linea di Matteo Renzi contraria ad appoggi a governi guidati da Lega e Movimento Cinque Stelle



Se "responsabile" è tornare al voto

di CRISTOFARO SOLA

La parola che in queste ore circola con maggiore frequenza ai piani alti della politica è "responsabilità". L'ha invocata il Presidente della Repubblica rivolgendosi ai partiti in vista della formazione del nuovo governo. Ma altrettanto la richiamano tutti i protagonisti in campo per legittimare ognuno la propria posizione. Sono responsabili i renziani quando dicono di voler stare all'opposizione lasciando ai "vincitori" l'onore e l'onere di guidare il Paese. Ne parla Luigi Di Maio nel momento in cui chiede, con disarmante velleitarismo, alle altre forze di for-

nirgli senza contropartita i voti mancanti per varare un governo a sua immagine, più che a sostanza grillina. La invoca per sé Matteo Salvini quando afferma che la presa di Palazzo Chigi è il compimento di una volontà maggioritaria nell'elettorato più produttivo. Da ultimo invoca senso di responsabilità anche Silvio Berlusconi che preconizza un allargamento del centrodestra alla componente renziana del Partito Democratico nella prospettiva che questa dia un taglio netto al cordone ombelicale che ancora la lega al socialismo novecentesco.

Alla luce di questa Babele di linguaggi e di obiettivi l'unico rischio certo è che, nel



buon nome della responsabilità, si finisce in uno scomodo stallo istituzionale. Per uscire dall'impasse occorrerebbe...

Continua a pagina 2

Post 4 marzo: dal "vaffa" a De Gasperi

di PAOLO PILLITTERI

L'invito (simile quasi a un'invocazione), da parte di Sergio Mattarella, perché il senso di responsabilità prevalga su egoismi, chiusure e risse (da cortile) dei diversi contendenti post 4 marzo, era ed è un obbligo, un passaggio necessario, un'esigenza persino ovvia. Anche da parte dei cittadini. O almeno di quella parte che, dopo ogni elezione, si attende un governo. Altrimenti a che serve votare?



Continua a pagina 2

Radicali Italiani, +Europa, Prntt: tra rilancio e insignificanza

di ANGILO BANDINELLI

Le recenti elezioni avrebbero dunque detto, con inoppugnabile chiarezza, che il 50 per cento (almeno!) degli Italiani è contro l'Euro e ostile nei confronti dell'Europa e del ruolo di Bruxelles e Strasburgo: anzi, a far conto dei numeri usciti dalle urne, tra Lega, Movimento 5 Stelle e frattaglie varie il totale dei "sovranisti" italiani, consapevoli o no, sarebbe anche più elevato: si potrebbe facilmente arrivare a un rotondo 80 per cento. E, visto che il filo-europeismo della gran parte degli altri nostri soggetti politici è, a essere generosi, molto fiacco se non puramente verbale, a queste pesanti percentuali si potrebbe contrapporre numeri a una sola cifra, diciamo tra l'1 e il 5 per cento. Del resto, senza doverci affidare a complicate somme e sottrazioni, come controprova

semplice e affidabile potremmo avvalerci del risultato conseguito dall'unica lista che – sopra il nome di Emma Bonino – innalzasse il vessillo azzurro stellato di Strasburgo e Bruxelles e invocasse addirittura un "più Europa" impertinente e rischioso. Quanto ha ottenuto? Meno del pur striminzito 3 per cento necessario per consentire a un pugno di suoi esponenti di entrare in Parlamento.

Così, ora, l'Italia va ad aggiungersi alla lista degli euroscettici. Non ci sarà forse, come qualcuno ha pur profetizzato, una variante della Brexit, ed è troppo pessimistico immaginare l'Italia nell'orbita di Visegrád ma il mito di una Italia fedele all'idea di Altiero Spinelli è tramontato. Dobbiamo rassegnarci? Forse, a una più accurata lettura, certe cifre potrebbero essere ingannevoli. È probabile che i votanti per la Lega di Matteo Salvini condividano

il suo determinato antieuropeismo, ma forse un'analogha constatazione sarebbe superficiale per quel che riguarda i grillini del Mezzogiorno, che hanno votato soprattutto, o in larga misura, per protesta contro l'abbandono del governo e l'insicurezza economica. Del resto, in questa campagna elettorale di tutto si è parlato, meno che di Europa o di programmi economici di qualche respiro.

Purtroppo, la voce, la presenza della lista "+Europa - Bonino" non sono state sufficienti. Ma sulle ragioni della sua sconfitta occorrerà ancora riflettere. Forse sarebbe stato possibile raggranellare il 3 per cento della soglia di sbarramento. Personalmente, ritengo che se Rita Bernardini avesse accettato la candidatura offertale, e se Marco Cappato non avesse rifiutato di presentarsi, l'obiettivo sarebbe stato raggiunto. E non solo perché Ber-

nardini e Cappato, protagonisti di straordinarie campagne di stretto significato radicale, sono portatori, ciascuno, di un discreto bacino di voti, ma perché la lista avrebbe presentato una fisionomia più vasta, rappresentativa dell'intera storia radicale e pannelliana.

Il prossimo week-end sia Radicali Italiani, da cui provengono quasi tutti i candidati della lista +Europa, sia il Prntt, il partito in cui milita la Bernardini, tengono le loro assemblee. Discuteranno certamente delle elezioni, probabilmente presenteranno progetti e programmi per superare il momento, che è critico per gli uni come per gli altri. Conosco benissimo quanto sia forte la tendenza – da una parte come dall'altra – a respingere una simile proposta, ma provo ad immaginare quanto sarebbe fruttifero se almeno una delle giornate delle due assemblee vedesse



un dibattito unificato, un confronto leale, davvero politico, propositivo, non inquinato da rancori e istinti vendicativi, inutili oltreché ridicoli, tra i due tronconi residuali di una eredità complessa e difficile ma di alto profilo – e forse ancora indispensabile al Paese. Altrimenti, il rischio dell'insignificanza potrebbe divenire realtà.

segue dalla prima

Per il Pd una sola possibilità di sfuggire alla paralisi

...i propri desini a tutte le caste dominanti italiane e straniere, passare di colpo all'opposizione assumendosi la responsabilità di non consentire la nascita di alcun governo, diventa un atto di masochismo puro. Perché per essere degli oppositori ci vuole una maggioranza a cui opporsi. E se questa maggioranza non c'è a chi si può opporre il Pd se non a se stesso?

Ma è proprio vero che la situazione sia senza uscita per il partito del dimissionario Matteo Renzi? A ben guardare, un punto di fuga dalla paralisi ci sarebbe. Ma presupporrebbe non solo il coraggio di puntare ai tempi lunghi ma anche quello di calarsi fino in fondo nel ruolo di partito riformista di stampo europeo rifiutando una volta per tutte il mito dell'unità della sinistra e consegnando agli scissionisti e anche allo stesso M5S l'eredità di partito di lotta.

Se il Pd assicurasse la formazione di un governo di legislatura attraverso un patto alla tedesca con lo schieramento di centrodestra, avrebbe cinque anni di tempo per rinnovarsi, rigenerarsi, diventare il punto di riferimento di una grande area trasversale di responsabilità democratica e riformista. Ma c'è qualcuno disposto nel Pd a compiere una così lunga marcia verso la salvezza?

ARTURO DIACONALE

Se "responsabile" è tornare al voto

...che tutti i protagonisti della scena, nessuno escluso, s'interrogassero sul contenuto del concetto di "responsabilità", in relazione al tempo storico presente. Cos'è davvero responsabile? Dare un governo al Paese a tutti i costi, anche se per combinarlo si desse luogo a un'innaturale commistione tra opposte offerte politiche? O forse non è più salutare associare il termine "responsabilità" a quello di "coerenza" stabilendo tra i due concetti una complementarietà? La risposta non va domandata ai filosofi ma desunta dalla volontà popolare quale si è manifestata nelle urne. Il punto fermo posto il 4 marzo scorso è che la grande maggioranza del popolo non vuole soluzioni rabberciate. Lo ha dimostrato il fatto che tutti i partiti che nella scorsa legislatura hanno partecipato a governi di larghe intese sono stati, sebbene in misura differente, penalizzati nelle urne. Piaccia o no, gli italiani prediligono la chiarezza di un sistema bipolare. Quindi, niente tripolarismo come si è erroneamente teorizzato in questi ultimi anni. La sconfitta del Partito Democratico non è stata una crisi fisiologica nell'andamento ciclico dei rapporti di forza tra i partiti. È stata una *débâcle* causata dal progressivo sgretola-

mento di un'area politica tradizionale.

Non si tratta di un fenomeno solo italiano. L'allontanamento della sinistra dall'orizzonte visuale della società segue una linea di caduta che riguarda la crisi della socialdemocrazia in tutto l'Occidente sviluppato. Ciò, tuttavia, non si traduce meccanicamente nella scomparsa della categoria concettuale/valoriale della sinistra a vantaggio della destra. Stiamo piuttosto assistendo ad una mutazione genetica dei rispettivi campi d'attrazione del consenso per effetto della quale, nel futuro prossimo, vivremo un rimescolamento che finirà per riscrivere i fattori identitari tanto della sinistra quanto della destra. Il fulcro intorno al quale ruoteranno i due concetti riformati riguarderanno sostanzialmente l'approccio alla visione del futuro dell'umanità, la conseguente perimetrazione che, nelle singole realtà comunitarie, l'azione dello Stato dovrà rivendicare rispetto alle libertà sociali ed economiche dei singoli cittadini e i rapporti di forza che si instaureranno tra gli Stati nello scenario geopolitico globale. Si radicherà la visione pessimistica della capacità delle società post-industriali di autoriformarsi per cui, a fronte dell'aumento endemico delle povertà, dovrà essere lo Stato a farsi carico, attraverso un sistema di welfare fortemente assistenzialistico, di sostenere la cittadinanza. A questa visione si contrapporrà quella che invece ritiene che la soluzione stia nel lasciare più spazio di manovra ai produttori privati perché, incrociando domanda e offerta sul mercato, da se stessi troveranno l'energia e le risorse adeguate per migliorarsi e, per effetto indotto, risollevare il tono complessivo delle comunità alle quali appartengono. Per dirla con uno slogan: "Flat tax versus reddito di cittadinanza". Che poi è ciò che abbiamo già visto contrapporsi, in un'apassionante accenno ad una "sfida di mondi", nel gradimento degli italiani la scorsa domenica. Se dunque siamo nella fase di ridefinizione di un nuovo bipolarismo, è altamente improbabile che le forze partitiche che ne sono protagoniste vogliano interrompere il naturale decorso. Ciò si traduce nell'impossibilità di trovare la quadra per un governo di larghe intese.

Sarà, perciò, inevitabile che si torni alle urne. Stiano tranquilli coloro che temono un voto-fotocopia del 4 marzo. Il processo di erosione che ha interessato il bacino elettorale del Pd è destinato a subire una rapida accelerazione. Il rinnovato confronto porrà gli italiani, che spesso hanno dimostrato di essere più lungimiranti della classe politica che li ha governati, di fronte a una scelta chiara: indirizzarsi verso il modello grillino, riformulato da Di Maio, di una sinistra diversamente progressista dando ragione alla profezia di Eugenio Scalfari sulla definitiva ricollocazione dell'informe Movimento Cinque Stelle in qualcosa di certo e riconoscibile, oppure, in alternativa, imboccare la strada della nuova destra nella quale sempre più prevarrà la pulsione identitaria e sovranista rispetto a quella liberale e riformista.

Mettiamoci tranquilli e attendiamo gli eventi nella consapevolezza che un voto in primavera inoltrata, al massimo dopo la pausa estiva, non sarà la fine del mondo. Anzi, se servisse a far sì che gli italiani scelgano una buona volta quale futuro darsi, sarà cosa buona e giusta tornare al seggio.

CRISTOFARO SOLA

Post 4 marzo: dal "vaffa" a De Gasperi

...Succede ovunque, democraticamente parlando. Ma, come puntualizza il direttore, se il senso di responsabilità non è affatto da escludere, non meno vero è che questa responsabilità non è né può essere estesa nel tempo; è provvisoria, dalla durata di non più di un anno, e semmai con un governo di emergenza nazionale per un chiarimento politico finale.

Intanto, chi sembra - dico sembra - avere assunto toni, timbri e voci più ispirati alla suprema responsabilità di governare il Paese, è il Presidente del Consiglio in pectore Gino Di Maio; tallonato, ma solo in parte, da Matteo Salvini, sia pure con altri toni, timbri e voci ancorché poco scandenti il nordismo della Lega cui deve tanto se non tutto il Bossi d'antan. La differenza fra i due, tuttavia, non è tanto o soltanto nelle percentuali di consensi, quanto, soprattutto, nelle impostazioni per dir così politiche nelle quali, soprattutto nel caso del grillismo a guida Di Maio-Casaleggio è di tutta evidenza e, va pur detto, di tutta memoria anche per gli smemorati, il prima e il dopo del Movimento 5 Stelle.

Già il prima, quello del "vaffa" con tanto di "vaffa day" battesimale che sarebbe anche uno slogan da trivio ma pur sempre un'auto-pubblicità *pour écouter*, per scioccare il popolo. Ma la vera conseguenza attivata dal grillismo era e resta la macchina del fango che, per l'appunto, si sublima(va) nell'indimenticabile "vaffa", ma si scioglieva nelle urla contro tutto e contro tutti (gli altri) con una quantità di insulti ad personam e ad momentum che non ha eguali nelle democrazie mondiali. Non a caso, un ex pentastellato napoletano di nome Arnaldo Capezzuto sta spiando come funziona proprio quella macchina che, peraltro, è stata ed è la più vera protagonista degli exploit grillini. Ma sempre non a caso, il Presidente del Consiglio, sia pure in pectore, si affanna a ridurre dimensione e offesa verbale in nome di quel "lenire sopire, allontanare il fuoco dalla paglia" che il genio manzoniano ha così bene rappresentato.

Quel lenire e sopire è del resto necessitato dalle conseguenze del versante per dir così promittente, per via delle promesse, della campagna elettorale pentastellata che, come si può, o meglio si deve ricordare, aveva una sua centralità nella super promessa in caso di vittoria, per cui "garantiamo 800 euro ai disoccupati single, a salire fino a 1630 euro per le famiglie

con genitori senza lavoro e due figli minorenni", in base all'approvazione del reddito di cittadinanza, che resta la pietra di base del programma economico pentastellato, benché se ne dimezzino i costi i reali che viaggiano sui trenta miliardi di euro. Reddito che si ottiene, nello schema grillino, compilando un modulo ad hoc da presentare agli sportelli comunali. Detto e fatto. Ma in che film?

Che cosa è successo agli sportelli comunali, mettiamo in Puglia, dopo il voto trionfale a Di Maio? Che si sono presentati non pochi cittadini che hanno chiesto, appunto, i salvifici moduli agli allibiti impiegati del Comune per ottenere quel reddito: "Non si tratta di folle oceaniche - ha detto uno di loro - ma soprattutto di giovani ed è comunque certo che tanti altri sono alla ricerca e ci chiedono informazioni". In una parte d'Italia, peraltro, dove il M5S ha eletto 42 dei 62 parlamentari assegnati a quella regione. Geniale, vero? Una sorta di novello voto di scambio che, del resto, non è un'esclusiva dei pentastellati. Cosicché, dal mandare tutti a quel paese, ovvero il "vaffa" gridato a più non posso, il passaggio alle promesse per il voto il passo era ed è conseguente, fino alla recentissima evocazione, da parte di Luigi Di Maio, di Alcide De Gasperi, simbolo invero inaspettato nel firmamento grillino. E ha un bell'affannarsi a spiegare un assessore di quelle parti che gli sarebbe piaciuto "dire alla gente che il problema della disoccupazione è risolto, solo che i cittadini sono stati sedotti da promesse da spot elettorali per un reddito che non c'è.

E difficilmente ci sarà. Moduli compresi. Restano i "vaffa" e il buon Alcide. Chi si contenta...

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Direttore editoriale:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Telefono: 06/83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
Telefono: 06/83658666
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Stampa periodici

Organizzazione eventi

Materiali editoriali

Promozioni e pubblicità

EDITORIA
EVENTI
COMUNICAZIONE

VIA DEGLI SCIPIONI, 235 - 00192 - ROMA